

6.

Argomentazione *versus* retorica (1997)

SUSAN: "Argomentazione *versus* retorica". Noi tre dunque siamo d'accordo nel contrapporre la retorica all'argomentazione. La negatività della retorica alla positività dell'argomentazione. Sembra una posizione molto classica: molto alla Platone. Ma sono d'accordo anch'io. Perché è nel buon senso comune criticare un discorso insincero, logicamente pasticciato, egoistico, e che pure vuole persuadere, come retorico. La retorica si sente, dunque. Quasi come una specie di trucco, che si avverte prima di scoprirlo nei suoi meccanismi. Ma tu, Massimo, saresti capace di scoprire i segni di questi trucchi della retorica?

MASSIMO: Eh, mi viene in mente un esempio. Eravamo ancora ai tempi dell'era di Craxi. E la pubblicità era appunto per il suo partito. Alle amministrative in Capitalia-Italia qualche anno fa. Hanno dovuto ritirare il manifesto per le furiose proteste di femministe e democratici. Il manifesto, comunque, rappresentava una ragazza a seno nudo che, sorbendo da una cannuccia cocacola in bottiglia, diceva in un fumetto o *balloon*: "Io voto PSI, e tu?". Qua il trucco, il trucco esemplare della retorica come discorso ideologico e truffaldino, stava nel combinare l'impressività psicagogica dell'esempio (la ragazza a seno nudo) con la rapidità e allusività nascosta delle associazioni: che fanno un ragionamento suggestivo e insieme efficace solo sin quando non messo in discussione.

AUGUSTO: Che cosa vuoi dire? Forse che la logica del discorso retorico, e/o truccato, non è un'altra logica? Vuoi dire invece che c'è qualche passaggio indebito, non controllato, che per il fascino alla blob, del look, e la desiderabilità della conclusione offerta, ha una sua efficacia di seduzione?

MASSIMO: Sì, sì. La ragazza a seno nudo comunica, esibendosi e quindi offrendosi all'uso seppur immateriale e immaginario, e insieme formulando la domanda, ovviamente retorica: "Io voto PSI, e tu?"; comunica questa catena associativa-argomentativa: io voglio che tu voti PSI, come me, così diventiamo amici, o meglio compagni; se tu sei un mio compagno, sei anche un mio partner; di me bella figliola biotta e disinibita; dunque, se vuoi metterti d'accordo con me, avermi, sia pure sulla carta, in immagine, consumando un simbolo (che d'altronde tutti cominciano a dire che è più reale del reale, eccetera, eccetera), votami, voglio dire vota come me, vota PSI. Il ragionamento è piacevole ed efficace, fino a quando la dialettica non lo analizza e lo ridicolizza. Però il trucco retorico mantiene il suo fascino, forse anche dopo lo smascheramento.

AUGUSTO: Forse la fate un po' troppo semplice. Voglio dire, Massimo, che il discorso retorico, come discorso encomiastico è celebrativo, non ha solo la finta e complice trasgressività

ingannevole della pubblicità commerciale. Anzi: esso è essenzialmente retorica delle istituzioni e della buona coscienza, della coscienza pulita, della difesa dei valori: della coscienza con alibi, capace di giustificazioni in base a una serie di richiami ai fondamenti assiomatici: cioè all'appello all'identità, all'appartenenza, al ruolo, alla nazione o allo spirito di corpo, ai doveri dei contratti e delle civili convenzioni, che mi mettono tranquillo al mio posto, con le mie tranquille garanzie e responsabilità. La retorica è piacevole e consola, perché difende il "fissarsi delle credenze e degli abiti", come dice il tuo Peirce nel suo celebre saggio.

SUSAN: Certo, la retorica come falsa coscienza consiste nel mettere in discussione i dogmi e gli idola, e anzi nel ricamarci su con compiacimento. Però mi sembra che la retorica del mercato e del consumo, della pubblicità commerciale, induca con la favola ad accontentarsi di pallidi sogni, mentre la propaganda monologica delle istituzioni ti promette deduttivamente la salvezza dell'anima.

AUGUSTO: Sì. Ma non va trascurato il fatto che l'espedito retorico entra in gioco anche nell'informazione: nella stereotipizzazione, nell'incartamento e nel confezionamento di presentazione, e standardizzazione, dei fatti. Che l'informazione non abbia altro scopo che l'informazione, sembra una bella cosa: quasi una nobilissima missione. Ma vuol dire solo che l'unico scopo dell'informazione è la riproduzione del processo di informazione attraverso il consumo di informazione. Che l'informazione è per l'informazione, come del resto chiarisce bene il principio di omologia di Rossi-Landi, è l'altra faccia del fatto che la produzione è per la produzione.

MASSIMO: Anche nel campo dell'informazione e della comunicazione di massa, la retorica esercita il suo solito artificio, di cui parlavamo prima a proposito della pubblicità e della propaganda dei valori e delle istituzioni. È l'artificio della fissazione. Fa leva sul fascino della ripetizione. Consiste nell'offrire senso non da contemplare, scegliere, discutere, bensì da consumare. Nelle sue pillole e polpette sempre eguali, da McDonald's, i fatti sono bene incasellati nelle loro categorie e nei loro schemini detti frames, i gusti in pubblicità "non si discutono"...

SUSAN: Scusa, Massimo, se ti interrompo per commentare e magari, chissà, precisarti il tuo pensiero, facendo riferimento a una cosa che hai detto e hai scritto tu stesso. Dunque, a proposito di Platone, hai scritto una volta, e detto tante volte, che la cosa straordinaria dei suoi testi, almeno di quelli più perfetti, è l'armonia aperta dell'intrecciarsi di: primo, spostamento dialogico; secondo, interpretazione mitica ovvero narrativa; terzo, dialettica ovvero scepso logico-inferenziale. Io credo che questi tre elementi rendano un discorso davvero argomentato. E credo che nei tre tipi di discorso retorico cadano via via: nel discorso apologetico, manca il dialogo; nella pubblicità, manca il dispiegarsi dell'inferenzialità; nell'informazione, manca la narrazione: che è priva di intreccio e peripezia, ridotta a scheletro di fabula senza satelliti.

AUGUSTO: Eh, eh! Alla Massimo meglio di Massimo, alla Mab meglio di Mab! Ringrazio io per te Susan, perché vedo che tu te ne resti lì imbambolato. Ma forse pensi. Ne approfitto allora io, per distogliervi un momento, te e Susan, da questa terribile triadomania classificatoria addirittura iperpeirciana. E per condurvi, per una volta sono proprio io che lo chiedo, all'uno. O più precisamente a riflettere sull'unità di stile di queste presunte tre retoriche. Che alla fin fine son pur sempre tre stili di discorso a distanza e uno-molti. E dunque modellati sulla logica della produzione e dell'informazione in serie. Per indurre omologhi comportamenti di consumo: sempre più rapidi e ripetitivi: consumi di notizie, sempre più eguali; di merci e mode, che si rinviando e si citano e riprendono, in monotone altalene; consumi di valori e di atteggiamenti sempre meno divergenti. Eh, bisognerebbe sfuggire a questa catena. Bisognerebbe bloccare, un giorno o l'altro, il ciclo produttivo dell'informazione quotidiana: disinformarsi e riflettere.

MASSIMO: Ma già adesso, in una certa misura, si aprono spiragli per una comunicazione riflessiva e antagonista, basata sul dialogo in presenza: comunicare per agire sul posto, come uso dire. E vorrei.

SUSAN: Ci ho preso gusto a interromperti, e continuo ora. Anche per evitare di perdere di vista la nostra critica alla retorica. Che io, forse perché come donna ho sette vite e sette intelligenze come i gatti, mica come voi maschi un unico testone, con cui pensate una cosa per volta, che io vorrei un po' articolata, questa critica alla retorica, e non ridotta all'uno. E allora volevo dire che la retorica entra anche nelle scienze e nelle definizioni.

Un esempio di retorica della definizione Rossi-Landi lo trova nelle definizioni di Benedetto Croce dell'arte: "L'arte e intuizione, ovvero sentimento racchiuso in immagine, ovvero momento teoretico particolare dello Spirito". Fra definiens e definiendum si viene a stabilire un finto dialogo fra interpretato e interpretante, che vede la prevaricazione di termini fatti passare come noti sul termine ignoto da definire. In questa maniera Croce introdusse nel mercato linguistico il valore di scambio "l'arte come intuizione ecc.", sicché i crociani poterono scrivere "l'arte come si sa, e intuizione".

AUGUSTO: Eh, ma vedi che il trucco retorico è sempre quello della produzione, ripetizione, imposizione del facile e "comodo" stereotipo per il consumo sul mercato. Forse si potrebbe dire che la semiotica dei codici predicando la riduzione dell'interpretazione a decodificazione è una retorica. Perché usa il trucco retorico di bloccare il rinvio da interpretante a interpretante, privilegiando e assolutizzando un solo tratto molto limitato. La semiotica dell'interpretazione è invece fondata sul principio delle aperture e delle avventure dei dialoghi e delle argomentazioni.

MASSIMO: Anche la semiotica della produzione di senso di Kristeva e altri, volendo riprendere la prospettiva del mio saggio sulle "tre tendenze della semiotica del Novecento", non

lascia spazio all'argomentazione. Voglio dire, non lascia spazio alla dialogicità intrinseca all'argomentazione. È solo nella visione pragmaticista della semiotica dell'interpretazione che il senso non viene copiato o disvelato, ma continuamente rigenerato per aggiustamenti argomentativi. È importante, anche eticamente, avere bene in mente che il senso, nella comunicazione e nella vita, non è e non deve essere ciò che c'è già, ma l'utopia che si inventa. SUSAN: Mi viene in mente al proposito che Giovanni Vailati, in una lettera a Victoria Welby, insiste sull'utilità di espedienti pedagogici per favorire il dialogo critico e inventivo. Fra questi trucchi pedagogici, uno dei più efficaci, dice, consiste nel "mettere in caricatura": provare a scoprire i punti deboli di un discorso, riprendendo la parola altrui, facendo sentire in essa un'altra voce che ne fa "il verso", la parodia. In una forma ambigua di discorso riportato, che non è il discorso diretto; non è il commento del discorso indiretto, ma è la forma del discorso libero indiretto.

AUGUSTO: Brava, Susanna! E del resto, giustamente si è da tempo sottolineata, da parte della critica semiotica dei testi letterari, a partire forse dallo studio della scrittura di Flaubert, in particolare in *Madame Bovary...*, si è sottolineata che cosa? Ma l'ambivalenza e l'ambiguità, che fanno venire il mal di mare al lettore, e che risultano da un primo uso abilissimo del libero indiretto. Chi parla? Emma, Rodolphe, Flaubert? Chi dei tre? O tutti e tre insieme? Si vede bene dunque come, nella disamina dei discorsi e dei testi, si debba passare non solo dall'analitica alla dialettica, ma anche dalla dialettica alla dialogica. Per cogliere la dialogicità specifica di ogni discorso. Ora Bachtin.

MASSIMO: Eppero, Augusto, ho l'impressione che qualche volta Bachtin, insistendo un po' troppo unilateralmente, sarei tentato di dire monologicamente, nella sua polemica contro la coscienza finisca per buttar via il bambino insieme all'acqua sporca hegeliana. Il bambino dell'intenzionalità: delle forme a priori, delle operazioni universali e costanti, che ci consentono di confrontare e scoprire le differenze. L'unità e la differenza si oppongono e insieme si coinvolgono: sono presenti l'una nell'altra. Non può esserci l'uno senza il molteplice. Né il molteplice senza l'uno.

AUGUSTO: Sì, forse. Che sembra essere il vero senso della difficile risposta di Platone. Ma a proposito del dialogo, io ritengo che oggi la posizione di Bachtin, anche nel suo estremismo, nella sua esagerazione, sia decisiva. Perché oggi non è solo importante il dialogo "esterno" fra i media. Bisogna alimentare il dialogo interno. Si tratta di evidenziare e rafforzare il carattere dialogico interno dei nostri stessi punti di vista, mostrare l'ambiguità nei significati a cui rimettiamo le nostre certezze, far risultare la dialogicità interna alle nostre stesse parole. Il dialogo non è un'iniziativa di soggetti separati, ma è la condizione stessa del soggetto, perché è strutturale al discorso, per lo scarto che sempre sussiste fra interpretato e interpretante, scarto che nessuna ideologia omologante potrà annullare.

SUSAN: Del resto, mi pare che noi tre in tutti e tre i nostri dialoghi a tre, di cui questo qui è il terzo... dicevo che noi insieme sempre, e voi due seniores, Augusto e Massimo, sin dai tempi del

Dialogo sui dialoghi prmissima versione, Cadenabbia, ottobre 1982... eh, insomma, si è sempre insistito sulla tesi che il vero dialogo, sia fra più persone sia interno a una persona, è genuino, e antiretorico, quando è molto discusso, movimentato, argomentato, e quando mette in valore il verosimile. Ed è dunque attento a fermare e per così dire simulare la realtà d'esperienza. Sareste d'accordo a dire che contro la retorica, che è per la dissimulazione, noi dialogici e argomentativi siamo per la simulazione?

MASSIMO: Ma io francamente, no, Susan. Come ho già detto, presentando a Bari e a Milano il volume a più voci internazionali *Menzogna e simulazione*, sono molto propenso oggi a considerare tale titolo espressione di un'endiade. Insomma: ogni menzogna e una simulazione, perché assomiglia al fatto che copre e stravolge; e ogni simulazione proprio perché è verosimile, proprio perché copia ma impoverisce la realtà d'esperienza, come del resto già diceva Platone, e menzogna. Perché non è un'interpretazione attiva che mira alla trasformazione secondo il progetto. Il culto delle simulazioni computeristiche e tipico della cultura ripetitiva ed inerte del postmoderno: espressione della putrefazione del capitalismo.

SUSAN: Non mi smonti, Massimo. Sono d'accordo che "simulazione" è una parola doppia quant'altro mai. Ma non potrai non concedermi, da bravo tifoso e innovatore di icone e abduzioni, che le simulazioni, delle metafore e dei modelli, sono la base delle invenzioni e dei progetti. Il rapporto fra argomentazione e verosimile è dato anche dal fatto che, come ampiamente ha evidenziato Welby, uno dei nostri più splendidi strumenti intellettuali e l'immagine o figura (v. Welby, *Significato, metafora, interpretazione*, p. 205). Il problema non è quello di una illusoria eliminazione del figurato e del metaforico a vantaggio del cosiddetto letterale, ma quello della individuazione e eliminazione di immagini inadeguate che mistificano i rapporti fra le cose e distorcono il nostro modo di ragionare. "Abbiamo bisogno", dice Victoria Welby, "di un oculista del linguaggio che ci restituisca la capacità perduta di messa a fuoco, per riportare le nostre immagini alla realtà, tramite qualche specie di lente normalizzante" (ivi: 207).

AUGUSTO: Con tutto il rispetto per te, Susanna, e per la tua Lady Victoria Welby, ti dirò che questa "lente normalizzante" mi fa un po' paura. Perché mi richiama alla mente i discorsi di istruzione per la normalizzazione che diffonde la Commissione Europea. Per esempio, nel *Libro verde sull'innovazione*, dove l'unico riferimento dell'innovazione è il mercato, e dove il carattere innovativo del prodotto viene fatto consistere nella sua capacità distruttiva di precedenti prodotti simili presenti sul mercato. Esempio: il compact disk rispetto al disco tradizionale, il disco di vinile, che insieme a tutto il resto dell'apparato dello stereo è stato reso obsoleto e inutile in poco tempo non diversamente dal vecchio grammofo. Il rapporto fra inventiva e distruttività la dice lunga sull'ideo-logica di questa forma sociale. Massimo, tu che con il tuo Club Psomega ti occupi di innovazione e inventiva, dovresti dedicare un seminario apposito alla demistificazione del concetto di "innovazione" circolante nell'Unione Europea. Vi parteciperei volentieri.

MASSIMO: Ah sì, certo... C'è innovazione e innovazione. Ci sono molte innovazioni capitalistiche che sono assolutamente ripetitive. Piccole variazioni nell'assoluta costanza di funzioni ed effetti. Vedi l'automobile, che in cent'anni è riuscita in America ad annichilire il treno, invenzione molto più civile, signorile e sociale insieme. E ora, malgrado il suo impatto devastante sull'ambiente e la qualità della vita, cerca di liquidare, dico l'automobile, cerca di liquidare il treno anche in Europa. Lì faremo i seminari, perbacco, a Milano e anche a Lugano...

SUSAN: Sì, sì, cari i miei divagoni utopisti. Io resto con Victoria ben piantata per terra, a pensare che la verità sia sorella della verosimiglianza. E a richiamarvi all'ordine: al nostro tema. E dunque. Due questioni si pongono a questo punto: una riguarda la possibilità di poter individuare sul piano formale i trucchi di cui si avvale il falso (errato, mendace, ideologicamente mistificante) ragionamento per presentarsi come vero o per lo meno valido e accettabile; l'altra concerne la possibilità di mezzi, intesi anche come generi di discorso o, più in generale, come generi semiotici che permettono un'argomentazione fondata e critica.

AUGUSTO: Per il primo lavoro, una buona base, un buon repertorio di studio e certo costituito dal famoso *Trattato dell'argomentazione* di Perelman e Olbrechts-Tyteca. Ma io voglio fare riferimento anche a un'altra opera, più antica, che ho studiato con una certa attenzione. Si tratta del *Tractatus Summule logicales* di Pietro Ispano, che ha il merito, rispetto ad altri libri medievali di logica, di presentarsi come un insieme di definizioni e di regole dialettiche, nelle quali non è implicita alcuna metafisica particolare. Ebbene, bisognerebbe prendere soprattutto in considerazione il libro VII di quest'opera, intitolato *Fallacie*, per trovare già una buona piattaforma di partenza per affrontare la prima questione posta da Susan.

MASSIMO: La fallacia generale e fondamentale sta nel prendere, e/o fare passare, in buona o cattiva fede, per una deduzione necessaria quella che non è altro che un'abduzione o ipotesi più o meno probabile. Ma una volta compiuta questa facile demistificazione, e una volta esplicitati tutti i passaggi, perché ideologia e retorica si basano molto, come la prestidigitazione, sul carattere rapido, implicito e non controllato dei passaggi... sì, dicevo, una volta fatto 'sto lavoro alla Russell – bene, Peirce ci avverte, con una dimostrazione incontrovertibile in *Pensiero segno-uomo*, dico nel suo massimo saggio del '68, da noi tradotto e commentato in *Semiotica*, che la forma del ragionamento fallace, per errore, retorica falsità, o follia, non importa, non è assolutamente differente dalla forma del ragionamento valido. L'errore e la follia non stanno nella forma. Noi non possiamo non connettere pensieri secondo una forma perfetta. L'errore sta nella fissazione maniacale e consolatoria. Sempre su quell'ipotesi, rifiutandosi di cambiare. Allora: quando un ragionamento è ideologico, retorico, falso? Quando accettarlo significa accontentarsi delle cose come sono. Quando si fissa nella ripetizione. Non ti spinge a trasformare il mondo. A metterlo alla prova nella prassi. Se il ragionamento non ha bisogno di te, della tua pratica, della tua azione, ma ti chiede solo di essere creduto. Perché così siete contenti tutti. Bene, allora è falso. Secondo la massima pragmatica, d'altronde.

SUSAN: Allora i discorsi dei media, soprattutto della TV, sono tutti falsi. Perché non chiedono azione. Vogliono solo essere creduti: soldi, voti, conformazione.

AUGUSTO: C'è tutta una critica umanistica e marxista ai media, dal Baudrillard della *Critica all'economia politica del segno* al nostro maestro Rossi-Landi, che va in questa direzione. .

SUSAN: Sì, ma mi sembra che nell'ultimo dei tre dialoghi della menzogna e della verità, in quello in cui partecipo anch'io, Morte TV: nascita del video!, Massimo avanzi l'ipotesi di un'arma contro la televisione. Di una specie di grimaldello spirituale dentro i circuiti chiusi dei media. È un genere che ha inventato lui, o almeno ha inventato il nome. È il *videosaggio*. che ci apre uno spiraglio contro la televisione.

MASSIMO: L'importante è capire bene che il videosaggio è un genere contro la televisione: non dentro la televisione. Il videosaggio si comunica in cassetta attraverso un monitor, attraverso il video del televisore, ma non attraverso il gioco comunicativo televisione: trasmissione effimera e irreversibile, uno-molti, sulla base di un palinsesto imposto. Il videosaggio, anche nel suo uso attualmente più diffuso, cioè casalingo e privato, è come un libro o un nastro di musica. Che scegli tu, comprandolo o riproducendolo. Che ti puoi studiare e ristudiare e approfondire a tuo piacimento: tornando indietro, verificando accostamenti, fermando il nastro. Così l'informazione si sedimenta e ti chiama al dialogo: alla discussione e alla ricerca inventiva. Da tempo gli studiosi e gli appassionati così studiano i film di fiction. E i giovani cominciano a prendere coscienza della storia del '900.

È tempo di capire che c'è un uso sociale incombente del video-saggio: di denuncia, di attacco, di testimonianza che muove all'azione. Anzitutto come testo-stimolo di pubbliche discussioni in circoli e scuole; poi nei luoghi delle discussioni e decisioni amministrative e politiche. Sto pensando a dei pamphlet in video. Ma della teoria semiotica, politica, estetica del videosaggio parleremo diffusamente e specificamente un'altra volta.